

Racconti

**I racconti della bibliotechina aurea
illustrata**

**Le novelle marinaresche di Mastro
Catrame**

Le grandi pesche nei mari australi

Emilio Salgari



Racconti

Emilio Salgari

An omnibus compilation of three titles:

I racconti della Bibliotechina aurea illustrata (1900-1906)

Le novelle marinaresche di Mastro Catrame (1894)

Le grandi pesche nei mari australi (1904)

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

**I racconti della bibliotechina aurea
illustrata**

Racconti di mare

Un eroe del mare

LO CHIAMAVANO MASTRO Nicola: da dove provenisse, quale altro nome avesse, dove fosse nato, né io, né altri, mai fummo capaci di saperlo. Si buccinava perfino dai marinai, che egli fosse nato in fondo al mare; che questa fosse una fola, non occorre che ve lo dica.

L'avevo conosciuto in non so quale parte dell'India o della Malesia e si era imbarcato con noi.

Era un uomo muscoloso, né giovane né vecchio, con la pelle molto scura, con una barba lunghissima ed arruffata, che forse mai aveva fatta la conoscenza col rasoio d'un barbiere qualunque; aveva poi una capigliatura foltissima e due occhi neri come carbone e che avevano, certe volte, dei lampi da far paura.

Non parlava mai, se non per dare qualche comando ai gabbieri e perciò nessuno aveva potuto sapere chi egli fosse.

Forse il solo capitano ne sapeva qualche cosa, però non aveva voluto soddisfare la nostra curiosità. Quale ne fosse il motivo, io l'ho sempre ignorato, almeno per conto mio.

Che marinaio puro, fanciulli miei, era quel mastro Nicola! Quando la burrasca sconvolgeva l'oceano ed il vento sibilava orrendamente fra l'attrezzatura, sbatocchiando le vele ed i pennoni, quando le oscillazioni della nave rendevano estremamente difficile la salita sugli ultimi pennoni di pappafico o di contropappafico, mastro Nicola non aveva paura.

Sereno, tranquillo, sicuro di sé, andava a sfidare audacemente la morte, spingendosi fino sui più alti pennoni coll'agilità di un gatto: ammirazione dei passeggeri, dei marinai e dei più lesti gabbieri.

Il vento lo sbatteva contro i paterazzi, le folgori scherzavano attorno a lui, le improvvise scosse della nave lo facevano traballare, eppure non cadeva, né mostrava di spaventarsi.

E forse appunto per questo i marinai, gente molto superstiziosa, si erano messi in capo che egli fosse un figlio delle tempeste, uno spirito diabolico, un genio del mare e chi più ne aveva, più ne metteva.

Eravamo partiti da Canton, una grande città della Cina meridionale, abitata da quegli uomini giallastri che portano la coda.

Fra le meraviglie, Canton possiede una cittadella formata da battelli ancorati su un gran fiume e che servono di abitazione a parecchie migliaia di famiglie.

La nostra destinazione era Batavia, un'altra città molto ricca e popolosa, situata sulle coste orientali di Giava, famosa per le sue piantagioni di caffè, di canne da zucchero, di pepe e anche di noci moscate.

La navigazione, cosa piuttosto rara in quei paraggi, era stata tranquillissima. Nessuna di quelle tremende burrasche che in quei mari chiamatisi *tifoni* e contro le quali ben poche navi possono resistere, e nemmeno venti contrari.

Un tempo sempre splendido, orizzonti infiniti, panorami superbi, offerti dalle numerose isole che incontravamo sulla nostra rotta. Un viaggio più bello, io non l'avevo mai fatto.

Già credevamo di approdare a Batavia senza malanno, quando una brutta notte mastro Nicola mi si avvicina, dicendomi:

– Sapete, signore, che le balle di seta bruciano in fondo alla stiva?

Figuratevi che colpo! Una nave che s'incendia in pieno mare, ha quasi sempre poche probabilità di salvarsi.

Vi sembrerà strano che si possa bruciare in mezzo all'acqua, eppure, ragazzi miei, è proprio così.

Il legname incatramato è un alimento terribile per le fiamme, le povere navi a poco a poco vengono consumate e finiscono coll'affondare. Quando l'acqua del mare spegne il fuoco è troppo tardi per salvare il vascello.

All'annunzio datomi da mastro Nicola, mi sentii rabbrivire. Non era però il momento di perdere la testa, tutt'altro.

Non erano trascorsi due minuti, quando scoppiò alto il grido:

– Alle pompe!... Alle pompe!...

I passeggeri che erano in grosso numero con molte donne e molti fanciulli, erano saliti in coperta fra una confusione indescrivibile.

Domande e risposte s'incrociavano fra lamenti di donne e strilli di ragazzi.

– Ho visto del fumo!

– Dove è scoppiato il fuoco?

– Nella stiva!

– No, a poppa!

– E bruceremo tutti?
– E la terra si vede?
– Sì, sta laggiù.
– No, Batavia è ancora lontana.
– Ah, poveri noi!...
– Calma silenzio!... – gridavamo noi. – Invece di chiacchierare, correte alle pompe!...

Era impossibile ottenere subito un po' di calma fra quelle trecento persone spaventate. Tutti urlavano, ognuno diceva la sua ed intanto il fuoco guadagnava.

Era scoppiato verso poppa, fra le balle di seta, per causa sconosciuta, ed il fumo aveva già invaso gli alloggi degli ufficiali costringendoli a fuggire in mutande.

Tenemmo un breve consiglio. Eravamo a circa sessanta miglia da Batavia, quindi forzando le macchine vi si sarebbe potuto giungere in meno di quattro ore.

Fu dunque deciso di continuare la rotta verso quel porto e di cercare intanto di domare o almeno di ritardare il propagarsi del fuoco.

V'era però una grave difficoltà. Il fumo irrompendo dal quadro di poppa, rendeva estremamente difficile la manovra del timone.

I timonieri eran già scappati, temendo di venire soffocati e si rifiutavano assolutamente di ritornare.

Chi mandare a quel posto così pericoloso?

– Un uomo di buona volontà al timone! – aveva gridato il capitano, dominando il tumulto.

Nessuno aveva risposto. Tutti si guardavan l'un l'altro per lo spavento.

Ad un tratto vediamo un uomo fendere violentemente la folla e lanciarsi verso il capitano: era mastro Nicola.

– Eccomi – disse.

– Tu, Nicola? – gridò il capitano.

– Sì, signore.

– E prenderai la ruota del timone?

– Sono deciso.

– Vi è pericolo.

– E vi sono anche trecento e più vite umane da salvare – rispose semplicemente quell'eroe.

– Va' e che Dio ti aiuti.

Il mastro salì lentamente la scaletta del quadro, calmo e tranquillo e lo vedemmo scomparire fra il fumo e le scintille che uscivano con grande impeto dal boccaporto di poppa.

– A tutto vapore! – gridò il capitano agli uomini di macchina. – E voi altri, alle pompe!

Ve n'erano due a bordo e poderose, però era da dubitarsi che bastassero. Per aiutarci i passeggeri avevano formato delle catene passandoci le secchie d'acqua.

Il bastimento aveva accelerato la corsa. Se da una parte quella rapida marcia ci accostava sempre più alla terra sospirata, la corrente d'aria alimentava d'altra parte le fiamme.

Sotto il ponte si udivano cupi rumori. Le balle di seta scoppiavano assieme alle botti di zucchero, ed i puntelli della nave, consumati dal fuoco, cadevano uno ad uno compromettendo la sicurezza dei frapponti.

Le cabine dei passeggeri di poppa dovevano essere già state invase dalle fiamme, poiché il fumo sfuggiva anche attraverso i finestrini.

L'acqua correva a torrenti pel ponte senza molto successo. Ed intanto l'ansietà cresceva di momento in momento e la confusione aumentava.

Tutti avevano perduta la calma: un solo uomo la conservava. Era mastro Nicola. Fermo, dietro alla ruota del timone, piantato solidamente sulle robuste gambe, sfidava intrepidamente il pericolo. Quando il vento abbatteva la nuvola di fumo, lo vedevamo sempre tranquillo, sereno, eppure le scintille cadevano intorno a lui.

Un vero eroe, ve lo dico io, che esponevasi ad una morte certa per salvare i trecento passeggeri che occupavano la nave. Tutti lo ammiravano e quando appariva fra i vortici di fumo lo ringraziavano con le mani.

Il capitano di quando in quando, gridava:

– Nicola...

– Ai vostri ordini, signore – rispondeva il valoroso, senza che un tremito tradisse le sue apprensioni.

– Pericola il cassero?

- No, signore.
- Puoi resistere?
- Lo spero.

Poi la colonna di fumo lo nascondeva ai nostri occhi. Eravamo sicuri che quel bravo marinaio era sempre al suo posto, perché la nave manteneva la sua rotta.

La terra non era molto lontana. Sul tenebroso orizzonte si scorgevan di già a scintillare i due fari di Batavia, eppure quanto sembrava ancora lunga la via che dovevamo percorrere.

Mastro Nicola avrebbe resistito fino là? Ecco la domanda che ci rivolgevamo con angoscia.

L'incendio, non ostante i nostri sforzi, non accennava a scemare, anzi alle colonne di fumo era successa una immensa lingua di fuoco, la quale illuminava sinistramente il mare.

Da Batavia dovevano certo vederla.

Un terrore indescrivibile si era impadronito dei passeggeri, all'apparire di quella lingua di fuoco. Tutti si erano ammassati verso prora, interrompendo le catene dei mastelli e mandando grida acutissime.

Anche i macchinisti ed i fuochisti erano saliti in coperta annunciando che il fumo aveva invaso la sala delle macchine minacciando di asfissiarli. Nessun comando, nessuna minaccia erano stati sufficienti per farli tornare ai loro posti.

E di Nicola che cosa era successo? Alle chiamate del capitano più non rispondeva.

Tutto d'un tratto vedemmo irrompere sul ponte gli uomini di macchina, i fuochisti compresi.

Il capitano si era slanciato verso di loro colla rivoltella in pugno.

– Ridiscendete! – gridò.

– È impossibile, capitano – rispose l'ingegnere di macchina. – Il fumo ha invaso tutta la stiva e minaccia di soffocarci; dalla parte delle corsie il fuoco avvampa rapidamente.

Quella notizia era di una gravità eccezionale. Se i forni, non più alimentati dai fuochisti, si spegnevano, per noi era proprio finita.

Il capitano, uomo energico, volle tentare un colpo supremo.

– Ridiscendete o vi uccido!

– Potete ucciderci, signore, – rispose il capo macchinista freddamente, – morire qui o nella stiva è tutt'uno.

Dinanzi a quella risposta categorica non si poteva più nulla tentare. Comprendemmo che per noi era proprio finita, pure, per non spaventare i passeggeri, ci guardammo bene dall'informarli sulla gravità della situazione.

Il capitano dopo d'aver percorsa la coperta con passo nervoso, s'era nuovamente fermato dinanzi all'ingegnere di macchina.

– Quanto potrà durare il fuoco dei forni? – gli chiese con voce alterata.

– Non più di due ore – rispose l'interrogato.

– Sarà sufficiente la pressione a condurci in vista di Batavia? – domandò uno con ansietà.

Il comandante si volse verso l'ufficiale in prima.

– Quanto distiamo dalla costa? – gli chiese.

– Ancora una trentina di miglia, capitano.

– Troppo – mormorò il comandante.

– Da Batavia vedranno certamente la fiamma che s'innalza verso l'alberatura – gli osservò l'ufficiale.

– Questo è vero.

– E voi sapete che i battelli dei piloti stazionano dinanzi alla baia.

– Confidiamo in Dio – concluse il capitano. – Purché mastro Nicola possa resistere alle scintille ed al calore della fiammata.

Si diresse verso l'albero maestro, s'aggrappò alle griselle ossia alle scale di corda e, malgrado il fumo e le scintille che svolteggiavano in aria, si spinse fino alla crocetta.

La fiammata, che si estendeva fra lui e la poppa della nave come una cortina ardente, subiva di quando in quando delle contrazioni. Ora si allungava con grande impeto toccando il pomo dell'albero di mezzana, ed ora s'abbassava bruscamente, per poi riavvampare di nuovo con maggior furia.

Il capitano attese che si abbassasse e curvandosi innanzi, attraverso uno squarcio del fumo, poté vedere mastro Nicola ancora ritto dietro la ruota del timone. Il valoroso marinaio per ripararsi alla meglio dalle scintille che gli cadevano addosso in gran numero, s'era coperto il capo con un mastello.

– Nicola! – gridò il comandante, facendo portavoce colle mani.

Il marinaio alzò la testa, si levò il mastello protettore e fece al capitano un gesto colla mano.

– Puoi resistere qualche ora ancora? – gridò il comandante.

– Sì, se il cassero non si sprofonda sotto i miei piedi – rispose l'intrepido lupo di mare.

– Brucia il quadro?

– È tutta una fiamma.

– I forni stanno per spegnersi?

Il marinaio fece un gesto di disperazione, poi scomparve dietro la gigantesca fiamma che era tornata ad alzarsi con maggior violenza.

Avendo i fuochisti ed i macchinisti riempiti di carbone i forni prima di abbandonare la stiva, la nave manteneva ancora la sua velocità, portandoci rapidamente verso Batavia, però nessuno di noi aveva la speranza di poter giungere in porto prima che l'elica si arrestasse.

Per colmo di sventura l'incendio aumentava sempre, prendendo proporzioni spaventose. L'acqua che vomitavano le pompe non serviva quasi a nulla; si perdeva in mezzo a quel mare di fuoco vaporizzandosi istantaneamente.

Anche dal boccaporto maestro che metteva nel frapponte e nella sala delle macchine il fumo cominciava a montare disperdendosi per la coperta.

I passeggeri, radunati a prora, erano diventati muti per lo spavento. Le madri si stringevano disperatamente al seno i figli, piangendo silenziosamente.

Noi intanto, dalle griselle, cercavamo di discernere sull'oscura linea dell'orizzonte le coste dell'isola tanto sospirata.

Di quando in quando ci si chiedeva:

– Si vede?

– Non ancora.

– Ma sì, vedo un lume che brilla laggiù.

– È uno dei fari di Batavia.

– No, è un fanale.

– No, è una stella di prima grandezza che tramonta là.

A quella risposta lo scoraggiamento tornava ad impossessarsi di tutti ed a prora s'alzavano pianti e lamenti.

Ed intanto l'incendio si dilatava sempre. Ormai le fiamme avevano invasi gli alloggi di prima classe e nelle splendide sale divoravano tappeti, tendaggi di seta a frange d'oro, spezzavano le ricche specchiere, bruciavano sedie, poltrone e sofà con un puzzo infernale.

Povera nave che aveva costato, ai suoi armatori, tanti tesori!

All'una di notte anche dal boccaporto maestro cominciò ad apparire il fuoco. Una grande fiammata irruppe bruscamente, con violenza inaudita, avvolgendo l'albero maestro ed incendiando le vele rinchiuse nei loro astucci di tela incerata.

Fortunatamente l'alberatura era in ferro e anche la maggior parte delle corde erano formate di zinco ritorto; diversamente tutto ci sarebbe caduto addosso, facendo di noi un vero massacro.

Sul ponte le scintille cadevano fitte, minacciando nuovi incendi e costringendo passeggeri e marinai a muoversi incessantemente per non ricevere delle dolorose bruciature.

Per riparare le donne fu tirato il tendone di prora, riparo però inefficace poiché dopo pochi minuti la grossa tela era diventata un vero crivello.

Mezz'ora dopo, con nostro grande terrore, ci accorgemmo che la nave rallentava gradatamente la marcia. La pressione veniva meno nelle macchine.

– È finita – mi disse il capitano, il quale si mordeva nervosamente i baffi. – Se fra mezzora qualche nave non viene in nostro soccorso, saremo costretti a mettere le scialuppe in mare.

– Non basteranno per tutti – gli risposi.

– Salveremo le donne.

– E gli uomini?

– Ognuno penserà a trarsi d'impiccio come potrà.

– Speriamo ancora, capitano. Batavia non deve essere lontana e questo incendio si deve scorgere ad una grande distanza.

– Ma la nave sta per fermarsi.

Mi lasciò per spingersi verso poppa. Voleva sapere se mastro Nicola era ancora al suo posto.

Si avvicinò alla gigantesca fiammata a rischio di farsi arrosolare dalle scintille e dai carboni ardenti che cadevano tutto all'intorno ed imboccato un portavoce, gridò per tre volte:

– Nicola! Nicola! Nicola!

Solamente gli ultimi rantoli delle semispente macchine risposero al grido.

– È stato asfissiato ed è precipitato nel quadro – mi disse, diventando pallido come un cencio lavato.

– Eppure la nave mantiene sempre la sua direzione – gli risposi. – Se Nicola avesse abbandonata la ruota del timone, la nostra nave a quest'ora avrebbe deviato dalla sua rotta.

– Non risponde più.

– Forse la cortina di fuoco ed il fumo intercetta la vostra voce.

– E non si vede ancora il fanale di Batavia! – esclamò poi, scrutando nuovamente l'orizzonte.

– Non può tardare ad apparire; non dobbiamo essere molto lontani – gli dissi.

Io cercavo di non disperare ancora, ma non erano che semplici illusioni.

Salii sulla grisella di maestro e guardai all'intorno. Nessuna nave appariva in vista, nessun punto luminoso si scorgeva in alcuna direzione.

– È finita – dissi. – Caleremo in mare le scialuppe e si farà quello che potremo.

La morte ci sembrava oramai certa. La pressione delle caldaie veniva meno da un momento all'altro, non essendovi più né fuochisti, né macchinisti dinanzi ai forni.

Ad un tratto un grido altissimo echeggiò fra trecento passeggeri che si affollavano a prora.

– Delle navi! Delle navi!...

Non si erano ingannati. Due piroscafi, usciti da Batavia, ci correvano incontro a tutto vapore.

La gigantesca lingua di fuoco era stata scorta ed il capitano del porto aveva mandato quei due vascelli in nostro soccorso.

In men d'un quarto d'ora le due navi ci abbordano, gran parte dei loro equipaggi salgono a bordo, poi veniamo presi a rimorchio.

Il capitano e parecchi ufficiali si slanciano verso poppa, attraversando di corsa la cortina di fuoco.

Mastro Nicola era caduto. Lo trovammo dietro la ruota del timone, che non aveva abbandonato un solo istante.

La sua camicia bruciava e le scintille gli avevano arrosolato atrocemente le carni.

Eppure non era morto quel valoroso a cui tutti noi dovevamo la nostra salvezza.

Spento l'incendio, fu trasportato all'ospedale di Batavia. Una sottoscrizione aperta fra i passeggeri gli aveva fruttato cinquecento fiorini.

Seppi più tardi che quel valoroso era completamente guarito, che il governo olandese l'aveva decorato e che poi erasi imbarcato, in qualità di mastro d'equipaggio, su una nave dello stato.

Giusto compenso a tanto eroismo!

I Robinson del golfo del Messico

ROBINSON CRUSOÈ, il popolare eroe di Daniel de Foë, vissuto veramente sotto il nome di Selkirk, non è stato il solo a vivere lunghi anni in un'isola deserta.

La gente di mare ne conosce parecchi altri che hanno dimostrato maggior ingegno e che hanno anche più lungamente sofferto di quel marinaio abbandonato su un isolotto delle coste del Nilo per la sua pessima condotta.

Uno dei più popolari è senza dubbio Pedro Serrano. Le sue avventure sono conosciutissime dai naviganti del golfo del Messico, sono invece completamente ignorate dagli altri e certamente anche dai lettori di questa simpatica Bibliotheca Aurea. Or dunque voglio narrarvele.

La storia di questo povero Robinson, il più disgraziato di tutti, rimonta alla metà del XVI secolo, ossia all'epoca in cui non tutte le isole dell'immenso golfo del Messico erano conosciute dai discendenti del nostro grande Colombo e dagli spagnoli.

Questo Pedro Serrano era un povero marinaio, il quale erasi recato in America con la speranza di fare una rapida fortuna.

Bisogna però convenire che non era protetto dalla buona sorte. Invece di diventare ricco come la maggior parte de' suoi compatrioti, a Cuba non aveva trovato che disinganni.

Avendo udito parlare delle favolose ricchezze del Messico, il nostro marinaio s'imbarcò su una di quelle piccole navi chiamate, in quell'epoca, caravelle, per recarsi a Vera-Cruz.

Già abbiamo detto che non aveva fortuna.

Una notte una tremenda tempesta coglie la nave e questa, malgrado le disperate manovre del capitano e dell'equipaggio, va a fracassarsi sulla scogliera di un'isoletta, situata presso le coste meridionali di Cuba, ad una distanza però di parecchie centinaia di miglia.

Le onde, alte come montagne, spazzano via i rottami, ed insieme a loro l'equipaggio. Tutti trovano la morte fra gli abissi del golfo, uno solo eccettuato: il nostro Serrano.

Nuotatore meraviglioso, il marinaio dopo d'aver lottato parecchie ore fra la vita e la morte, riesce finalmente a prendere terra quasi nudo, e non avendo conservato per armi che un semplice coltello che si era appeso alla cintura.

Quell'isola non era abitata da anima umana, e forse mai lo era stata, pel semplice motivo che nessuno avrebbe potuto viverci.

Non vi erano né piante, né corsi d'acqua, né animali. Si componeva di rocce e di sabbie, avvallate capricciosamente e perfettamente aride.

Il povero marinaio, vedendo simile desolazione, si credette inevitabilmente condannato a perire di fame e di sete e rimpianse il momento di essersi salvato. Essendo però uomo di grande energia, volle prima tentare la sorte; cedere senza lottare non era sua intenzione.

Esplora il suo isolotto e riesce a scoprire numerosi granchiolini di mare. Quei crostacei erano così abbondanti all'abbassarsi della marea, da potersene raccogliere in gran quantità.

Pel momento il cibo era assicurato, mancava invece l'acqua e Serrano cominciava a soffrire atrocemente la sete, in causa anche del clima caldissimo che regnava in quei paraggi.

Esplorando le spiagge, un giorno riesce a sorprendere delle grosse testuggini, le quali si erano recate colà per deporre le loro uova fra le sabbie.

Serrano le insegue prima che possano tuffarsi in mare, ne rovescia parecchie, e – orribile a dirsi – si disseta col sangue di quei rettili.

Per parecchie settimane lo sventurato non ha una goccia d'acqua. Il sangue ormai lo nauseava al punto da preferire i tormenti della sete.

Fortunatamente cominciarono a cadere violenti acquazzoni. Serrano, a cui le miserie avevano acuminato l'ingegno in modo straordinario, divide i gusci delle testuggini e se ne serve come di bacini per raccogliere l'acqua e dissetarsi.

Sentiva però ora il bisogno di procurarsi un ricovero, ove mettersi al riparo da quelle piogge torrenziali che lo inondavano giorno e notte, compromettendo la sua salute. E sentiva pure il bisogno di un po' di fuoco, essendo nauseato della carne cruda.

Come fare? Aveva esplorato tutta l'isola senza poter trovare non solo una caverna od un crepaccio, ma nemmeno delle piante che gli procurassero i materiali sufficienti a costruire una capanna, o almeno una tettoia.

Aveva prima sperato di poter pescare qualche rottame della caravella, e invece non aveva trovato più nulla. Le onde tutto avevano spazzato via e trasportato gli avanzi molto lontano.

Il povero Serrano non disperò tuttavia; voleva un ricovero e lo ebbe.

Durante quelle molte settimane aveva preso un gran numero di testuggini ed i gusci formavano dei veri ammassi.

Il marinaio, coll'unico coltello che possiede, lavora pazientemente quelle gigantesche piastre ossee e trova il modo d'incastarle, le une dentro le altre, formandosi un ricovero. Potete figurarvi che specie di capanna dovette essere; pure Serrano fu immensamente felice quando poté addormentarsi sotto quelle scaglie, al riparo dalle piogge.

Dopo quel ricovero volle procurarsi anche il fuoco. Il problema gli sembrava d'una difficoltà insormontabile, non avendo potuto trovar e nell'isola un solo pezzo di selce. E poi cosa bruciare, se non vi erano piante che potessero fornirgli del legname?

Un giorno, essendosi gettato in mare per impadronirsi di alcuni crostacei che aveva veduto passeggiare sotto le acque, strinse casualmente dei ciottoli.

Ne prese alcuni, e osservatili vide che erano selci.

Con dei pezzi della sua camicia, fece delle filacce; poi percosse la lama del coltello con uno di quei sassi ed ebbe finalmente la felicità di veder guizzare una fiammella.

Era scorso un anno dacché il povero marinaio non aveva veduto una semplice fiammella.

Quella fiammella fu il principio d'una combustione che doveva durare per lunghi anni.

Non essendovi piante, Serrano si era rivolto al mare per procurarsi dei combustibili. Avendo scoperto numerosissime alghe, ne aveva tratte a riva moltissime, formando dei fasci che poté mettere al sole perché si seccassero per bene.

Da quel momento il fuoco non mancò più al naufrago. Non possedeva alcun recipiente; ma, bene o male, egli arrostita pesce e tartarughe.

Chi lo crederebbe? Serrano giunse al punto da credersi felice e da non rimpiangere più il paese natìo.

Per tre lunghissimi anni il marinaio rimase perfettamente solo, ingegnandosi in mille modi per migliorare l'esistenza.

Durante quel periodo di tempo, Serrano aveva veduto passare parecchie volte delle navi, ma ad una distanza così grande da non poterle raggiungere a nuoto. Si era provato anche a richiamare l'attenzione di quegli equipaggi accendendo dei fuochi sulle rocce più elevate dell'isola; senza risultato.

L'isolamento cominciava a pesare al povero marinaio. Quanto avrebbe dato per avere un compagno! Avesse avuto almeno un pappagallo per scambiare qualche parola! Ma no, non poteva avere nemmeno quello, perché su quell'isola tali uccelli mancavano assolutamente.

Un profondo avvilitamento si era impadronito del disgraziato marinaio, ritenendosi ormai irremissibilmente condannato a vivere e morir solo, abbandonato da tutto il mondo.

Avesse almeno potuto costruire una zattera, un galleggiante qualunque! Anche se fosse stato certo di dover sfidare nuove tempeste, non avrebbe esitato ad abbandonarsi alle onde ed alla corrente del golfo del Messico, pur di vedere un volto umano o almeno di trovare un'altra isola meno sterile.

Ma no, il legno mancava su quella terra sabbiosa. I soli vegetali che spuntavano fra quelle rocce calcinate dal sole non erano che poche gramigne amare.

Un giorno, mentre percorreva malinconicamente la spiaggia, cercando dei granchiolini di mare per variare un po' i suoi magri pasti, scorge sull'azzurra distesa delle acque un punto nero.

Una vaga speranza balena nel cervello del naufrago. Cosa sarà quel punto nero che spicca nettamente sullo scintillio del mare? Qualche scialuppa che va a raccogliarlo?

Ma la notte scende e quel punto è ancora lontano.

Serrano non osa ritirarsi nella sua dimora. Raccoglie fasci di alghe secche e accende vari fuochi; poi percorre le spiagge gridando con quanta voce ha in corpo.

L'oscurità gl'impedisce di discernere quel punto nero. È scomparso o la supposta scialuppa è approdata sulle rive meridionali dell'isola?

L'indomani Serrano riprende le sue ricerche, ma non vede più nulla.

Quella scialuppa s'era allontanata dall'isola credendola forse abitata da selvaggi crudeli o era naufragata?

Serrano esplorava l'isola, sempre con la speranza di scoprire la scialuppa riparata in qualche seno o dietro a qualche scogliera.

D'improvviso si trova faccia a faccia con un uomo seminudo, villosa come un animale, con lunghi capelli incolti e una barba mostruosa.

Il marinaio, il cui cervello dev'esser alterato in causa di quelle lunghe sofferenze e della solitudine, crede di aver dinanzi il diavolo e fugge disperatamente, facendosi il segno della croce.

Lo sconosciuto lo insegue, gridandogli:

– Sono un cristiano come voi! Non fuggite. Muoio di fame!

Il marinaio, persuaso finalmente di non aver da fare con uno spirito infernale, né con Belzebù, cessò dal fuggire.

– Fratello, datemi da mangiare – gli disse l'uomo villosa.

– Chi siete, voi? – chiese Serrano, vergognandosi della paura provata.

– Un povero naufrago.

– Da dove venite?

– Da un'isola deserta che si trova al sud di questa terra. Sono giunto questa notte a cavalcioni di una trave.

Serrano ebbe compassione di quel povero uomo. Lo condusse nella sua capanna e gli diede da mangiare e da bere abbondantemente.

Quando il naufrago ebbe calmata la fame, gli narrò la sua storia.

Quel disgraziato si era imbarcato quattro anni prima all'Avana diretto alla foce dell'Amazzoni, dove gli spagnoli avevano fondata una colonia.

La sua nave, presso le coste meridionali di Cuba, era stata assalita da un furioso uragano ed il marinaio, sorpreso da un'ondata, mentre stava imbrogliando una vela, era stato trascinato in mare.

Nessuno si era più curato di lui; forse nessuno dell'equipaggio si era nemmeno accorto della sua scomparsa.

Essendo buon nuotatore, aveva lottato tenacemente colle onde per parecchie ore, finché era stato spinto verso un'isoletta rocciosa.

Più fortunato di Serrano v'aveva trovato un po' di vegetazione e anche un po' d'acqua raccolta in certe cavità assai basse, un po' salmastra, a dire il vero, ma sufficiente per non morire di sete.

Anche lui dapprima era vissuto di granchiolini di mare; poi aveva trovato delle testuggini e anche parecchi nidi di volatili marini, che aveva saccheggiate per nutrirsi delle uova.

Si era fabbricata una capanna; come Serrano era riuscito a procurarsi del fuoco adoperando il suo coltello e delle selci; pure non era soddisfatto. Anche a lui quell'isolamento aveva finito per rendergli la vita insopportabile.

Un giorno, mentre si arrovellava per cercare un mezzo qualsiasi onde andarsene da quell'isolotto, vede la corrente trascinare una grossa trave con dei rottami di pennoni.

Era qualche avanzo d'un naufragio.

Il marinaio si getta in acqua senza pensare al pericolo a cui si espone e si affida alle onde.

Dei pescicani cercano di assalirlo per mangiargli le gambe, pure riesce ad allontanarli vibrando colpi disperati con un pezzo di pennone; poi una bufera lo sorprende al largo e si vede in procinto di dover abbandonare quella tavola di salvezza.

Resiste però all'impeto delle onde, resiste al sonno e alla fame e finalmente giunge in vista dell'isola abitata da Serrano, che dapprima aveva scambiata per la costa di Cuba.

– Uniremo i nostri sforzi per giungere in luoghi abitati – disse Serrano, dopo d'aver sentito la storia di quel disgraziato. – Ci ameremo come fratelli e ci consoleremo vicendevolmente.

Avevano contato su quei pochi rottami per imbarcarsi e tentare la fortuna.

Quando, invece, andarono per cercarli, non li trovarono più. L'alta marea li aveva rimessi a galla e la corrente del golfo del Messico li aveva portati via.

Fu un colpo terribile per quei disgraziati; si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro e piansero lungamente, lamentandosi dell'avversità spietata del destino.

Quell'accasciamento durò poco in quei due uomini. Risoluti a non lasciarsi morire, ripresero animosamente la lotta per l'esistenza.

Ingrandirono la capanna, aggiungendovi scaglie di testuggini, onde ripararsi dai frequenti acquazzoni che si rovesciavano sull'isola con un'abbondanza incredibile; scavarono nelle rupi dei serbatoi per non correre il pericolo di rimanere senz'acqua durante la stagione asciutta e costruirono perfino dei vivai dove allevavano i pesci e le tartarughe.

Un giorno, frugando per certi crepacci, trovarono una specie d'argilla che parve a loro di ottima qualità. Quella scoperta suggerì a loro l'idea di procurarsi delle stoviglie.

La mescolarono a gusci di conchiglie stritolate e tanto fecero che, qualche mese dopo, possedevano dei piatti, dei vasi e perfino delle pentole!

Immaginatevi quale dovette essere la loro contentezza nell'assaggiare, dopo tanti anni, una buona scodella di brodo di tartaruga!

Eppure non erano felici. Il desiderio di tornare fra i loro simili diventava in loro di giorno in giorno più prepotente. Anche insieme, sentivano di non poter a lungo vivere separati dal mondo.

Invano passavano delle giornate intiere sdraiati sulle rocce più elevate dell'isola, spiando senza posa l'orizzonte.

Nessuna nave era più comparsa dopo la loro unione.

Una sera, mentre Serrano, affranto da una lunga marcia intrapresa nelle parti centrali dell'isola, si era addormentato, viene bruscamente svegliato dal suo compagno di sventura:

- In piedi, amico! – gli grida.
- Chi ci minaccia? – chiese Serrano, ancora mezzo assonnato.
- Ho veduto un punto luminoso brillare sull'orizzonte.

Serrano a quelle parole s'alza precipitosamente e si lancia verso una roccia che domina la spiaggia. Non era possibile ingannarsi: sulla fosca linea dell'orizzonte spiccava nettamente un punto luminoso che non si poteva scambiare per una stella.

– Lo vedi? – gli chiese il compagno.

– Sì – rispose Serrano con voce soffocata. – È un fanale che s'avanza verso quest'isola.

– Una nave?

– Sì, una nave che viene forse da Cuba.

– Facciamo dei segnali!

Corsero a radunare tutti i fasci d'alghe secche che tenevano in serbo e accesero su vari punti della spiaggia dei gran fuochi, alimentandoli incessantemente.

Il fanale era sempre visibile, ma pareva che non si avvicinasse mai. È vero però che col tramonto del sole anche la brezza aveva cessato di soffiare e che sul mare regnava una calma assoluta.

Serrano ed il suo compagno, in preda a una emozione più facile a immaginarsi che a descriversi, non staccavano un solo istante gli sguardi da quel punto luminoso che per loro rappresentava la fine di quell'insopportabile isolamento.

– Si avvanza? – chiedeva l'uno.

– No, mi sembra che sia immobile.

– Che l'equipaggio non veda i nostri fuochi?

– Alimentiamoli ancora.

– No, aspetta, mi pare che il fanale si avvicini.

Verso la mezzanotte un solco fiammeggiante s'alza nello spazio proprio al disopra del punto luminoso.

– È un razzo! – grida Serrano, cadendo in ginocchio.

– Sì, hanno veduti i nostri fuochi e rispondono al segnale! – grida il suo compagno.

– Bisogna rispondere o ci crederanno dei selvaggi.

Cogli ultimi fasci d'alghe formano una grande croce poi la incendiano. Dalla nave si risponde con un secondo razzo, poi un colpo di cannone rimbomba cupamente sul mare.

La notte passa in ansie inenarrabili per i due disgraziati.

Finalmente verso le tre del mattino una fresca brezza si alza e vedono il punto luminoso avanzarsi lentamente verso l'isola.

Ai primi albori distinguono una caravella, colle candide vele sciolte al vento, la quale bordeggia a mezzo miglio dall'isolotto.

Una scialuppa venne calata in acqua e dieci marinai, guidati da un ufficiale, si accostarono alla spiaggia.

Quando si videro comparire dinanzi i due naufraghi, li scambiarono per selvaggi.

E difatti i due disgraziati ne avevano bene l'apparenza. Avevano i capelli lunghi, la barba arruffata, le membra ed il petto villosi e la pelle nerastra.

La nave che li raccolse tornava in Spagna.

Durante il tragitto Serrano perdette il compagno che aveva diviso con lui tanti anni di miserie e appena sbarcato in Spagna si vide costretto, per vivere, a mettersi in pubblico seminudo, fingendosi un selvaggio delle foreste americane.

Uno dei cortigiani di Carlo V, saputa l'istoria del naufrago, ne fece parola al suo sovrano.

Serrano ebbe così il favore di essere presentato all'imperatore, il quale, tocco dai casi miserandi di quel povero marinaio, gli concesse una pensione che doveva però essergli pagata a Panama.

Serrano, felice d'aver finalmente terminate le sue peregrinazioni, s'imbarca per andarla a riscuotere e muore nei paraggi dell'isola di Cuba, in vista del suo scoglio, senza aver potuto godere un solo reale della pensione accordatagli!

Il corsaro del fiume rosso

SINKIO! QUESTO NOME bastava nel 1889 per far tremare tutte le popolazioni che abitavano le coste meridionali del Tonchino.

Terribili istorie si raccontavano sull'uomo che portava quel nome sinistro, perché Sinkio era rinomato come il più terribile corsaro che dominasse il delta del Fiume Rosso.

Giungendo precisamente in quell'epoca a Saigon, la capitale della Cocincina francese, ne avevo subito udito parlare anch'io non solo dai marinai che frequentavano quel porto, bensì anche dalle autorità francesi.

Curioso come sempre, avevo subito chiesto informazioni su quell'uomo che in quell'anno spargeva un così profondo terrore nei mari del Tonchino.

Non avevo però avuto che risposte vaghe: «è un pirata formidabile», mi avevano detto gli uni, guardandosi attorno come se avessero temuto di venire uditi; «è un giustiziere», mi avevano risposto gli altri tremando. Di più non ero riuscito a saperne.

Si sarebbe detto che tutti avessero paura a pronunciare una parola di più su quel terribile uomo.

Un giorno, dopo un pranzo lautissimo fatto in casa d'un mandarino a cui noi avevamo recato una grossa partita di sale imbarcato a Canton per suo conto, il discorso era caduto su Sinkio e cogliendo l'occasione, avevo chiesto al nostro ospite maggiori informazioni sul corsaro.

La risposta che mi diede fu così inattesa, da farmi rimanere di stucco.

– Vi piacerebbe conoscerlo?

Prima di rispondere ero rimasto qualche minuto dubbioso. Se la mia curiosità era forte, anche la mia prudenza non era poca, congiunta anche ad un certo timore.

Se a quel corsaro, così temuto da tutti, fosse saltato il ticchio di farmi prigioniero per esigere poi un grosso riscatto?

Il mandarino, che mi guardava sorridendo, indovinò forse i miei timori, perché si affrettò a dirmi:

– Oh! Non temete! Voi non siete un cinese per attirarvi addosso l'odio di Sinkio.

– Forse che quell'uomo non è così terribile come si dice? – chiesi.

– Terribile sì, ma solamente contro i cinesi.

– E per quale motivo?

– Questa sera venite a trovarmi, vi racconterò tutto; e, se lo vorrete, andremo a trovare Sinkio.

– E dove si trova quest'uomo?

– Più vicino di quello che credete.

– E non lo prendono?

Il mandarino sorrise con aria misteriosa.

– Perché prenderlo? – mi disse poi. – Non fa alcun danno alla colonia francese.

E mi congedò dicendomi:

– A questa sera.

Aspettai impaziente che il sole calasse, con un certo batticuore però, avendo molta apprensione sulla visita propostami dal mandarino.

Appena calate le tenebre, vidi giungere un servo del mandarino, il quale mi condusse sulla gettata dove mi attendeva una di quelle grandi barche cariche di intagli e di dorature e che in quei paesi vengono chiamate *sampan*.

Il mandarino mi aspettava sotto la tettoia che si trova nella parte centrale di quelle ricche barche, sostenuta da colonnette dorate, con tende di seta azzurra e cuscini di velluto cremisi.

– Volete uscire in mare? – mi chiese il mandarino. – Vi farò assistere ad uno spettacolo terribile perché questa notte Sinkio ucciderà il suo rivale.

– Vi sarà un combattimento?

– È furioso, perché Tokio sapendo di essere ricercato, ha chiamato a raccolta tutti i suoi fedeli e armate le sue *giunche*.

– Chi è questo Tokio? – chiesi.

– Il nemico di Sinkio.

– Ora so qualche cosa più di prima, tuttavia non mi illumina affatto.

Il mandarino invece di rispondere mi offrì un sigaretto di forma conica molto profumato, si sdraiò sui cuscini di velluto invitandomi ad imitarlo, quindi diede il segnale della partenza.

Il *sampan* sotto la spinta di dodici remi vigorosamente manovrati, scese le torbide acque del Mei-King, passando dinanzi alle numerose navi ancorate nel porto e uscì in mare a tutta velocità, piegando verso la costa orientale.

Una calma profonda regnava fuori del porto e del fiume. Il mare, liscio quasi come uno specchio, rifletteva vagamente i raggi della luna.

Dalla costa, coperta di alberi, giungevano profumi acuti, mentre una brezza fresca soffiava dal largo, disperdendo il fumo delle nostre sigarette.

Io tacevo pensando alla stranezza di quell'avventura. Delle vaghe inquietudini mi agitavano, non avendo che una fiducia molto limitata in quel mandarino che conoscevo solamente da quarant'otto ore.

Mi era venuto il sospetto che fosse un compagno del terribile corsaro e che avesse approfittato della mia curiosità per trarmi in qualche agguato.

Ad un tratto la voce del mandarino mi strappò dalle mie riflessioni.

– Volevate sapere la storia di Sinkio – mi disse. – Ho il tempo necessario per narrarvela, se siete disposto ad ascoltarmi.

Quantunque il momento mi sembrasse poco propizio, colle inquietudini che mi tormentavano, vinto dalla mia eterna ed invincibile curiosità per le avventure straordinarie, risposi che lo avrei ascoltato con piacere.

– I più credono, – mi disse il mandarino, – che Sinkio sia un volgare pirata, mentre invece non è che un vendicatore; e le autorità francesi lo sanno perché mai hanno cercato di dare la caccia alle sue *giunche*, quantunque si mostrino sovente presso queste coste.

«Sinkio ha fatto tremare tutti i cinesi stabiliti nel Tonchino, però mai ha torto un capello ad un tonchinese e tanto meno ad un europeo.

«Ecco la sua istoria.

«Dieci anni or sono, il governo cinese aveva proibito l'entrata, nel suo sconfinato impero, dell'oppio, quel terribile narcotico che rovina in breve tempo gli uomini più robusti che si abituanano a fumarlo.

«Sinkio in quel tempo non era che un onesto capitano di mare, il quale colla sua *giunca* trafficava fra la Cina ed il Giappone, portando specialmente oppio.

«Rovinato nei suoi traffici dall'editto del governo cinese, divenne contrabbandiere. A dispetto della proibizione andava a caricare oppio a Jokohama e lo trasportava nei porti della Cina.

«Un mandarino militare, antico pirata, innalzato a quel grado forse per le sue bricconate, si era però giurato di catturare l'audace contrabbandiere e di fargli subire i più atroci tormenti.

«Una notte oscura, informato che Sinkio doveva sbarcare a Canton dell'oppio, va ad aspettarlo alla foce del Fiume delle perle con due grosse navi e appena scorge la giunca del contrabbandiere, lo assalta con furore.

«Sinkio però aveva a bordo uomini valorosi e risoluti. Accetta la battaglia, affonda a cannonate una delle due navi avversarie e riesce ad impadronirsi del mandarino.

«Qualunque altro al suo posto si sarebbe affrettato ad appiccarlo o, per lo meno, a gettarlo in mare con una palla di cannone attaccata ai piedi.

«Ma Sinkio era cavalleresco quanto coraggioso. Fa giurare al mandarino di lasciarlo tranquillo e di non immischiarsi più mai nei suoi affari e lo fa sbarcare sano e salvo sulla costa.

«Se Sinkio erasi mostrato generoso, il mandarino invece era sbarcato furioso di essersi lasciato battere dal contrabbandiere.

«Mettendo in non cale il giuramento fatto, appena giunto a Canton, fa imprigionare gli uomini che lo avevano condotto e poi decapitarli dopo d'aver inflitto a loro atroci tormenti; quindi avendo saputo dove si trovavano la moglie ed i tre figli del contrabbandiere, li fa appiccare al faro di Boccatigris onde Sinkio potesse vederli al suo primo approdo, e proibendo a tutti di toglierli da quel luogo.

«Quella era stata la risposta alla generosità, certo poco opportuna, del povero contrabbandiere.

«La guerra era dichiarata fra Sinkio ed il mandarino.

«Il contrabbandiere arma una nuova *giunca*, l'equipaggia con gente che nulla temeva e dichiara, con un'audacia incredibile, la guerra a tutto l'impero cinese.

«Erano sessanta uomini contro trecentocinquanta milioni; eppure Sinkio tiene testa a tutte le *giunche* da guerra mandate a catturarlo.

«Con fughe fulminee si sottrae ai combattimenti troppo pericolosi, piomba invece sui villaggi costieri indifesi e li distrugge portando dovunque la desolazione, poi, quando si crede sufficientemente vendicato, abbandona i mari della Cina per quelli del Tonchino.

«Un uomo però non lo aveva dimenticato né abbandonato: era il mandarino. Aveva giurato di vendicarsi della sconfitta subita e mantenne la parola.

«Egli ha saputo ora che Sinkio si trova rifugiato in una piccola baia di questa costa, e questa notte lo assalirà e noi assisteremo ad una lotta formidabile.»

– Chi vincerà? – chiesi.

– Hanno uomini valorosi entrambi, due navi che sono egualmente bene armate ed i due antagonisti sono d'un provato coraggio. La sorte deciderà.

Il *sampan* intanto continuava ad avanzarsi verso oriente tenendosi in vista della spiaggia, la quale era visibilissima essendo tutta coperta da piante d'alto fusto.

Avevamo già percorso almeno dieci miglia, quando il mandarino mi mostrò due punti luminosi che scintillavano sul mare.

– I fanali d'una nave? – chiesi io.

– Quelli della *giunca* del mandarino cinese – mi rispose.

– Mi sembrano immobili – osservai.

– Sì, il mandarino non osa assalire il suo nemico nella baia, per paura dei bassifondi e lo aspetta al largo.

– Che ci prenda a cannonate?

– Passeremo inosservati e poi siamo fuori di tiro.

– Ma il vostro amico può scambiarsi per spie del mandarino e salutarci con una palla, la qual cosa non mi garberebbe affatto.

– Sinkio comprenderà che noi siamo amici.

Diede ai suoi uomini alcuni ordini. Tosto fu accesa sulla cima della tettoia centrale una lanterna di carta oliata, di grandezza esagerata poi un'altra più piccola, che aveva la carta verde.

Ciò fatto, il *sampan* s'accostò rapidamente a terra, girò una punta ed entrò in una piccola baia in mezzo alla quale distinsi vagamente una massa enorme e nera.

– È la *giunca* di Sinkio – mi disse il mandarino.

– Andremo a bordo?

– Sì, se non avete alcuna obiezione.

Ormai non potevo più ritirarmi senza perdere il mio prestigio d'europeo. Confidando nella lealtà del mandarino e del contrabbandiere, accettai senz'altro la proposta.

Ero d'altronde assai curioso di conoscere quell'uomo che aveva sfidato, con un pugno d'uomini, il più popoloso impero del mondo, se non il più potente.

Attraversammo la baia e giunti ad un tiro di freccia dalla *giunca*, udimmo una delle sentinelle a chiederci:

– Chi vive?

– Il mandarino Ping – rispose il mio compagno.

– Avanzate.

Abbordammo la *giunca* presso la prora e ci venne subito gettata una scala di corda.

– Salite – mi disse il mandarino.

Vinsi gli ultimi timori e mi arrampicai sul fianco della giunca passando sopra il bastingaggio di prora.

Alcuni uomini muniti di lanterne mi avevano circondato, guardandomi sospettosamente.

Erano tutti di statura gigantesca, d'aspetto fierissimo, e sopra i camiciotti portavano delle maglie di ferro arrugginite e in capo certi elmetti d'acciaio raffiguranti delle teste mostruose che incuotevano paura.

Alla cintura tutti portavano quelle lunghe sciabole chiamate dai giapponesi *catane*, colla lama larga, diritta e tagliente come un rasoio.

– È un mio amico – disse il mandarino, vedendo che quegli uomini non cessavano di guardarmi con un certo fare punto incoraggiante per me. – Dov'è il vostro capo?

– A poppa – ci fu risposto.

Il mandarino mi prese per una mano e mi fece attraversare la nave.

Quella *giunca* era una veliera di forme massicce, colla prora altissima, ornata di draghi giganteschi dipinti in rosso e la poppa larghissima.

Queste navi poco sicure e pessime veliere, sono usate da tutti i cinesi e anche dai tonchinesi ed intraprendono sovente dei viaggi lunghissimi ma un numero immenso di esse affonda ogni anno.

Su quella del contrabbandiere vi erano parecchi cannoni, delle grosse spingarde e dei falconetti e, appese alle murate, si vedevano armi da taglio d'ogni specie.

Giunti a poppa, il mandarino mi presentò ad un uomo vestito interamente di lamine di ferro come gli antichi giapponesi, basso di statura, grosso e membruto.

Il suo volto non aveva nulla di spaventoso, anzi i suoi occhi obliqui e piccoli avevano un lampo bonario.

Vedendomi, il famoso corsaro mi sorrise affabilmente e dopo d'aver scambiato col mandarino alcune parole in una lingua che non comprendevo, mi tese la mano, dicendomi in un francese abbastanza buono:

– Sinkio vi saluta ed è contento di ricevervi sulla sua nave. Forse sarà l'ultima volta che mi vedrete.

– È vero che fra poco assalirete la *giunca* del vostro nemico? – chiesi.

– Sì – mi rispose il contrabbandiere, mentre i suoi occhi s'accendevano. – Sono due anni che ci diamo la caccia per sterminarci vicendevolmente e giacché l'occasione si presenta, vendicherò finalmente la distruzione della mia famiglia.

Un lungo sospiro sollevò il robusto petto del contrabbandiere, mentre io vidi i suoi occhi diventare umidi. Quel ricordo lo aveva profondamente commosso.

– Non darete quartiere al vostro nemico? – gli chiesi.

Sinkio alzò un braccio e m'indicò l'alberatura della nave:

– Guardate – mi disse.

Alzai gli occhi e scorsi, non senza un brivido, una traversa di ferro irta di punte a somiglianza di un enorme pettine.

Di fronte, sull'albero di trinchetto, ne esisteva un altro ed, in mezzo, da una carrucola pendeva una solida fune.

– A che cosa possono servire? – chiesi.

– Non comprendete? – mi chiese Sinkio, con un sorriso da tigre.

– Non oso dirlo.

– Pel mio nemico: aspettate che io l'abbia nelle mie mani e lo farò volare da un pettine all'altro.

– Siate generoso; uccidetelo, siete nel vostro diritto, ma non tormentatelo barbaramente.

– Ha avuto pietà dei miei figli? Non mi ha uccisa anche la moglie? No, dente per dente, occhio per occhio, testa per testa. Addio, signore, io vado a tentare la sorte.

Mi porse la mano e mi fece segno di tornare nel *sampan*.

Un momento dopo noi prendevamo terra all'estremità della baia, sotto la fitta ombra d'un gruppo di mangli le cui radici contorte si bagnavano nell'onda salata.

– Rimarremo qui – mi disse il mandarino. – Non sarebbe prudente spingerci verso l'altomare perché le palle grandineranno da tutte le parti.

– A chi arriderà la vittoria? – chiesi.

– Al corsaro del Fiume Rosso – mi rispose. – È più forte e più valente del mandarino, e anche più risoluto. Domani quel povero cinese proverà le terribili punte dei pettini.

La *giunca* intanto aveva spiegate le sue vele e levate le ancore, poi si era illuminata da prora a poppa.

Un numero infinito di torce erano state legate ai bastingaggi, sicché noi potevamo distinguere benissimo Sinkio ed i suoi corsari occupati a caricare i cannoni e preparare ogni cosa per l'abbordaggio.

Anche la *giunca* del mandarino si era coperta di fuoco e veleggiava rapidamente verso la baia per impedire al corsaro del Fiume Rosso di uscire in mare.

Poco dopo udimmo la prima cannonata, seguita subito da un'altra. Avevano risposto da una parte e dall'altra.

Dopo quei due primi colpi ci fu un breve silenzio, quindi i cannoni ricominciarono a tuonare con un crescendo spaventevole.

Vedevamo cadere infranti pennoni e pezzi d'alberi, nondimeno le due *giunche* continuavano a corrersi addosso come se fossero smaniose di sfondarsi reciprocamente.

Fra il rombo dei cannoni e le fucilate si udivano di quando in quando le grida di guerra e di morte dei combattenti.

I due nemici parevano degni l'uno dell'altro e anche i loro equipaggi non si mostravano da meno.

Certo il mandarino aveva preso con sé gli uomini più coraggiosi di tutta Canton, perché ordinariamente i cinesi sono pessimi combattenti che non resistono molto ad un fuoco continuato.

Il corsaro si batteva splendidamente e manovrava la sua *giunca* con un'abilità straordinaria; anche il mandarino si comportava da uomo di fegato e da marinaio esperto.

Ad un certo momento vedemmo le due *giunche* ad incontrarsi. Parve che un immenso getto di fuoco passasse sopra entrambe.

L'urto fu così formidabile che udimmo distintamente il rombo prodotto dallo sfasciarsi dei legni.

Cosa nacque poi? Per alcuni istanti fu un succedersi di urla e di spari, poi le fiaccole si spensero e non riuscimmo a scorgere più nulla.

Ci parve però che una delle due *giunche* si fosse data alla fuga, perché udimmo rimbombare in lontananza alcuni colpi di cannone che diventavano sempre più fiochi.

Finalmente ogni rumore cessò ed il silenzio non fu rotto che dal frangersi delle onde contro le radici mostruose dei mangli.

Io ed il mandarino ci eravamo alzati in preda ad una viva ansietà. Cosa era avvenuto delle due *giunche*? Erano calate a fondo coi loro equipaggi o si erano allontanate?

Interrogai il mandarino.

– Io suppongo che il cinese vedendosi in procinto di venire preso dal corsaro, abbia cercato uno scampo nella fuga – mi disse. – Quelle due navi erano troppo forti e grosse per affondare con un solo urto.

– Dove sarà fuggito il cinese?

– Lo sapremo forse domani – mi rispose. – Sinkio tornerà di certo.

Rimanemmo nella baia fino all'alba senza udire alcuna cannonata. Quando il sole spuntò il mare era deserto, né si scorgeva alcuna vela sull'orizzonte.

– Torniamo a Saigon – mi disse il mandarino. – Se Sinkio non è morto mi manderà ad avvertire.

Tornammo ad imbarcarci sul *sampan* e quattro ore dopo giungevamo sulla gettata della capitale dell'Indocina francese.

Trascorsero parecchi giorni senza che io udissi più parlare di Sinkio, né vedere il mandarino. Io cominciavo già a crederlo morto, quando un mattino venne da me un servo malese ad avvertirmi che il mandarino desiderava vedermi.

Supposi che si trattasse di qualche notizia concernente il corsaro del Fiume Rosso e mi affrettai a recarmi dal tonchinese.

– Ho parlato ieri sera con Sinkio – mi disse, dopo d'avermi offerta una sigaretta e una tazza d'un certo liquore color dell'ambra che si ricava da una specie di palma.

– È ancora vivo! – esclamai.

– Ieri sera si è ancorato nella baia colla sua *giunca*, conducendo con sé il suo nemico.

– Il mandarino cinese?

– Sì.

– Dove lo ha catturato?

– A sessanta miglia da qui, dopo cinque giorni d'accanito combattimento. Il cinese visto di non poter tenere testa agli uomini di Sinkio, ben più valorosi dei suoi, dopo d'aver respinto l'attacco si era dato alla fuga, quantunque la sua nave avesse assai sofferto nell'urto.

«Sinkio che si era messo ad inseguirlo, decise di non lasciarselo scappare e d'impedirgli di cercare un rifugio nei porti della Cina meridionale.

«Per cinque giorni e cinque notti quei due acerrimi nemici si diedero la caccia, finché la sera del sesto, il cinese, il cui equipaggio era sfinito, si vide costretto ad accettare la battaglia.

«La mischia fu terribile perché i cinesi, vedendosi ormai perduti, combattevano colla forza che infonde la disperazione. Mezzo equipaggio di Sinkio cadde sulla tolda della nave nemica, ma finalmente riuscì ad impadronirsi della *giunca* ed a prendere ancora vivo il mandarino.»

– E l'hanno ucciso?

– Ieri sera, dopo d'avergli fatto subire l'atroce supplizio dei pettini.

– Ed ora?

– La missione del corsaro è finita e si prepara a raggiungere sua moglie ed i suoi figli.

– Non vi comprendo – dissi.

– Comprenderete meglio questa sera – mi rispose il mandarino. – Sinkio ci aspetta alla baia.

– Vuole farmi assistere a qualche spaventevole supplizio? – chiesi. – Se si tratta di questo rifiuto d'accompagnarvi.

– No, perché tutti i cinesi che formavano l'equipaggio della *giunca* sono morti – mi rispose il mandarino. – Venite senza timore.

Mi trattenne a pranzo parlando di tutto fuorché del corsaro del Fiume Rosso, poi quando il sole fu tramontato c'imbarcammo nel *sampan* per farci condurre alla baia.

Non vi giungemmo che alle due del mattino a causa della corrente contraria prodotta dal riflusso.

Come la prima volta, scorsi la *giunca* del corsaro ancorata in mezzo alla baia.

Sugli alberi, sulla prora, sulla poppa e intorno alle murate vi erano numerose lanterne accese, come se si preparasse qualche festa.

Quando salimmo sulla *giunca*, con mio vivo stupore trovai nel mezzo una enorme catasta di legna la quale occupava buona parte della tolda.

Il corsaro mi venne incontro sorridendo.

Indossava il suo costume di guerra e ai fianchi invece d'una aveva due *catane*.

– Sono contento di rivedervi prima di andarmene per sempre – mi disse, stringendomi la mano. – Direte ai francesi di Saigon che Sinkio non tornerà più mai in questi luoghi e che non udranno più parlare di lui.

– Partite per un lungo viaggio? – gli chiesi.

Egli mi rispose con un sorriso, poi dopo un breve silenzio, riprese con voce triste:

– Sono quattro anni che mia moglie ed i miei figli mi attendono.

Mi strinse nuovamente la mano, abbracciò il mio compagno, poi ci invitò a scendere nel nostro *sampan*.

In quel momento mi accorsi che anche tutto il suo equipaggio era disceso nelle scialuppe e che si dirigeva verso terra.

– Parte solo? – chiesi al mandarino.

– Sì – mi rispose.

– Come farà a manovrare la sua *giunca*?

– Pel viaggio che sta per intraprendere non occorrono marinai – mi disse. – Guardate!

La *giunca* cominciava a muoversi avendo il vento in favore e tutte le vele spiegate.

Sinkio si era collocato al timone.

Egli ci fece un ultimo saluto, poi ci volse le spalle per guidare la sua nave la quale muoveva rapida verso il mare.

Era lontana appena un miglio, quando vidi una fiamma immensa alzarsi sulla tolda, illuminando sinistramente le acque.

– La *giunca* abbrucia! – esclamai.

– E Sinkio sta per raggiungere sua moglie ed i figli – mi disse il mandarino.

Lo guardai con stupore, anche con commozione.

– Sinkio ha compiuta la sua vendetta ed ora parte pel mondo da cui non si ritorna più – aggiunse il mandarino.

La *giunca* fiammeggiava tutta, allontanandosi sempre. Ondate di fumo rossastro giganteggiavano sopra di essa.

Corse ancora per dieci minuti, poi vidi il fuoco spegnersi bruscamente.

La nave era affondata assieme al corsaro.

– Torniamo a Saigon – mi disse il mandarino con un sospiro. –
Tutto è finito.

E ci allontanammo tristi e silenziosi da quella baia, mentre il primo
raggio di sole illuminava il mare.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Budda
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com